

ORIZZONTI

Verso il partito unico dei computer?

MAC & PC Nelle nuove «macchine» della Apple entrano i microprocessori della Intel, tradizionalmente riservati al mondo dei pc Windows. Forse è il segno che la «guerra dei due mondi» è finita. Ma è anche l'annuncio dell'«uomo reticolare»

■ di **Toni De Marchi**
inviato a Londra / Segue dalla prima

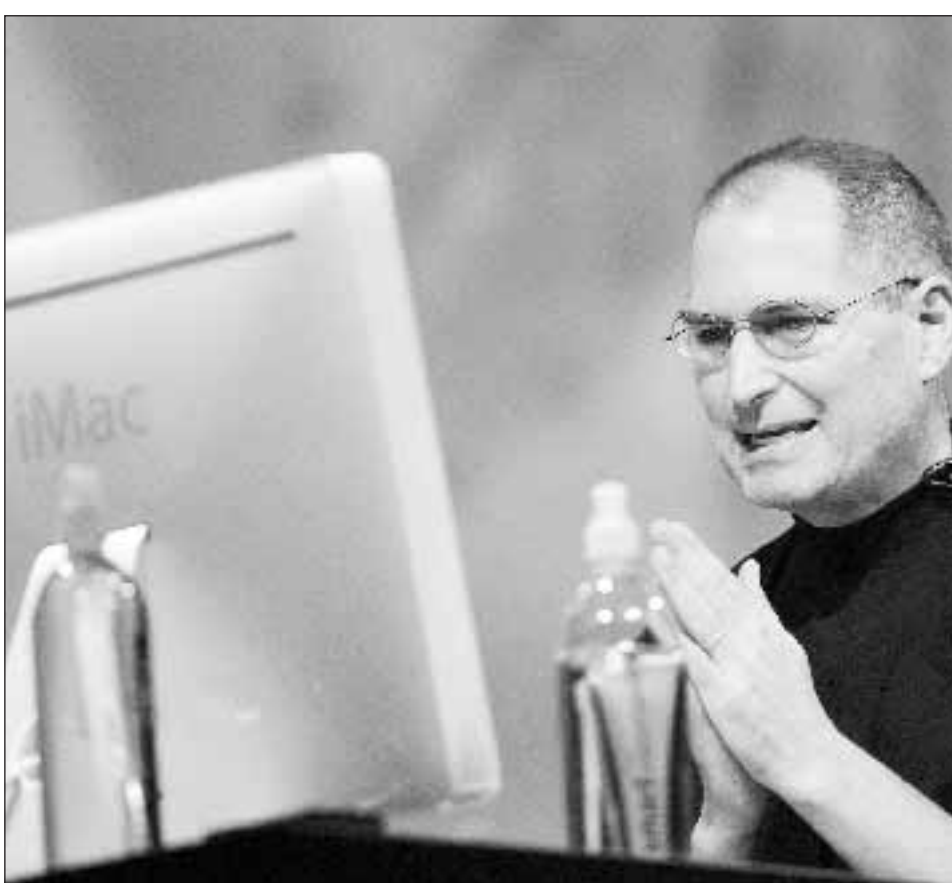
U

na piccola sceneggiata (trasmessa in videoconferenza a Londra) per spiegare un passaggio epocale per Apple, ma anche a sottolineare un cambiamento che influirà probabilmente moltissimo sul mondo dei computer e che presto o tardi ci toccherà tutti più o meno direttamente. Il passaggio non è certo giunto inaspettato. Apple lo aveva preannunciato sei mesi fa. Un cambiamento come questo coinvolge decine di migliaia di persone. Non solo i tecnici delle due aziende interessate (oltre mille persone alle Intel, ha spiegato Otellini, sono impegnate nel programma), ma anche gli sviluppatori di software, quelli che fanno vivere, in definitiva, il computer. Sono miliardi di righe di istruzioni che devono essere riscritte perché i programmi possano girare sui nuovi computer. Un lavoro gigantesco che non si compie in mezza giornata.

Certo, forse la casalinga di Voghera non si sentirà granché toccata da quanto è successo martedì mattina in un centro congressi di San Francisco. Ma per l'utilizzatore un po' più smaliziato di computer, uno dei tanti abituato al suo Wintel o al suo Mac, qualche ragionevole dubbio forse può arrivare. Per non parlare poi dei tanti fan dell'uno o dell'altro mondo, gente disposta a vendersi la nonna pur di far passare le proprie ragioni. Basta guardare il forum del sito dell'Unità dedicato proprio al mondo Mac. Un forum nato per scherzo su una (ammettiamolo: sciocca) domanda, «Il Mac è più politicamente corretto di Windows?», e prosperato tra infinite discussioni a colpi di centinaia di messaggi gli uni contro gli altri armati.

Certo, un qualche sconcerto la mossa lo provoca. A giugno i siti Mac di mezzo mondo erano pieni di invettive contro il tradimento: «Il Mac è morto». L'altro mezzo mondo gioiva al grido di: «Il Mac è morto». Ovvio, d'altronde: per una ventina d'anni la Apple ha brandito la Durlindana della sua diversità, che aveva un nome, anzi due: Motorola e Ibm. Perché dal 68000 al G5 tutti i processori montati sui computer della mela sbocconcellata sono stati progettati e prodotti da queste due aziende. Un lungo cammino cadenzato dal ritmo della legge di Moore. Gordon Moore (che, per inciso, è anche uno dei fondatori della Intel), predisse che il numero di transistor per pollice quadrato su di un processore sarebbe raddoppiato ogni dodici mesi. La legge fu corretta dallo stesso Moore qualche tempo dopo, ed il raddoppio rallentò un po': ogni 18 mesi. Ma la sostanza non cambia molto. Se raddoppiano i transistor raddoppiano velocità e prestazioni, per capirci.

La guerra dei due mondi si è combattuta per un ventennio sull'assioma velocità = potenza, e dunque prestazioni. Intel giocava duro su questo punto. Chi aveva un computer Intel Inside snocciolava prima i megahertz o i gigahertz a dimostrazione della superiorità del proprio computer. Qualcosa che gli altri, i macintoshisti, non potevano fare per la semplice ragione che i due processori erano strutturalmente diversi e dunque imparagonabili. Ma si è trattato, alla



Steve Jobs durante la presentazione a Los Angeles e, a sinistra, lo scenografico ingresso di Paul Otellini

SCENARI Quel che accadrà dopo l'accordo con Intel

Per Bill Gates il vero nemico ora è Linux

Quasi nessuno ci pensa, eppure il solo produttore di computer al mondo è la Apple. Parliamo di computer, cioè di macchine che per funzionare hanno bisogno di un sistema operativo, di un software di base che dialoga con il mondo esterno, l'utilizzatore in primo luogo ma anche tutto il resto. Apple è il solo marchio al mondo al quale ci si può riferire sia per l'hardware che per il software, se escludiamo alcuni produttori di supercomputer o di prodotti iperspecializzati di uso prevalentemente scientifico e industriale. Le macchine della Mela funzionano solo con il sistema operativo MacOS e questo funziona solo sui computer costruiti dalla stessa casa. Tutti gli altri fanno pezzi di computer: Microsoft il software, Dell, Compaq, Hp e via enumerando quasi all'infinito l'hardware. Persino il negoziante sotto casa produce computer. Sono gli «assemblati», rifugio di tutti quelli che vogliono risparmiare. Una filosofia che ha relegato Apple ad essere un nano che ha il cinque per cento del mercato. Ma questo se i confronti si fanno con le macchine su cui gira, comunque, Windows. Ma tra i produttori la Apple è in realtà un gigante che rivalleggia con i Dell e i Compaq. Questa contraddizione è anche il carburante che alimenta il fenomeno di un marchio da vent'anni dichiarato in via di estinzione ma che da vent'anni è anche protagonista di tutte le vere innovazioni del settore. La convergenza in qualche modo costretta verso il processore che da sempre rappresenta «l'altro» non dovrebbe avere, a breve, conseguenze significative. Ma l'informatica è il regno del possibile e del «vietato vietare». Nessuna protezione resiste abbastanza a lungo da poter dire che sia stata veramente efficace. Così sono in molti a chiedersi quanto tempo ci vorrà perché uno dei tanti smettono trovi la soluzione per far girare il sistema operativo Mac sul computer assemblato dietro l'angolo. Anche perché, a differenza dei sistemi «made in Microsoft», quelli Apple si possono tranquillamente duplicare e non hanno numero di serie che li protegga. Oppure, mutatis mutandis, quante settimane ci vorranno perché sui Mac con il cuore Intel qualcuno riesca a far girare il detestato Windows?

È su questi due fronti che si muoverà lo scacchiere informatico e andranno a ridisegnarsi strategie ed alleanze. Una cosa è certa: la sola che non ne soffrirà veramente sarà la Microsoft. Comunque vada se i Mac aumentano, cresce anche il fatturato della divisione Microsoft che produce applicazioni per Mac. E se sul Mac dovesse girare anche Windows, beh qualche pacchetto in più potrà sempre venderlo. Il nemico vero, per Bill Gates, è Linux. **t.d.m.**

non si vedono ma fanno girare il mondo e stanno ormai ovunque: nei lettori di dvd e nelle pipeline che portano il gas, sui treni e nelle tac degli ospedali) e per le console da gioco. Ma credo che le ragioni siano altre, e siano da leggere proprio nella prospettiva dell'uomo reticolare. Per vivere nel mondo integrato della rete servono macchine che si vedano, si sentano, si riconoscano senza la necessità di interpreti, di decodificatori. Prendiamo la musica. Apple con l'iPod vince la scommessa della musica digitale (tra l'altro, nell'ultimo trimestre del 2005 ne sono stati venduti 14 milioni, come dire cento al minuto per 24 ore al giorno, sette giorni su sette). E l'entertainment digitale è la sfida su cui nei prossimi anni si gioca il futuro di buona parte dell'industria elettronica. Ma il divertimento prossimo venturo sarà ancora di più un affare in rete, e non perché ci piace Internet. Certo, c'è la rete sempre più veloce e dunque sarà molto più facile decidere di comprarsi un film dal salotto di casa piuttosto che andare al Blockbuster sotto casa. Ma ci sono soprattutto i fornitori, le majors, ossessionate dalla copia illegale. Per cui vedremo sempre meno contenuti distribuiti fisicamente, scaricati o montati su dischi, e sempre più contenuti diffusi in rete. Lo streaming digitale è la parola da tenere a mente. In futuro (domani, non dopodomani), anche il disco che ci compremo starà su qualche server remoto: lo potremo sempre ascoltare, mai fisicamente possederlo. Se ciò è vero, il computer dell'uomo reticolare dovrà essere un computer capace di comunicare e di gestire le prossime declinazioni di quello che va sotto la sigla di Dm (*digital rights management*, gestione dei diritti digitali). Un ambito nel quale si stanno combattendo battaglie senza esclusioni di colpi. Ma anche un computer che sappia muoversi con indifferenza tra film e musica, giochi e applicazioni «serie», che sappia comunicare con il televisore (o quello che ne rimane) e con il telefono (o quello che ne sarà). Intel promette questo e la Apple ci scommette. Anche se non rinuncia alla stoccata finale al mondo pc. «Per anni il processore Intel è stato intrappolato dentro scatole noiose a fare diligentemente piccole cose noiose... Adesso è libero dentro un Macintosh di vivere la vita» recita l'ultimo spot.

Il tempo della tecnologia dolce, del computer accessorio è finito. Il futuro ora si gioca sull'entertainment digitale in rete

fine, di un assioma fallace, che definiva solo una parte delle prestazioni di un computer, e forse neppure quella più significativa. Tant'è che la stessa Intel, un paio d'anni fa, ha silenziosamente abbandonato il sistema dei nomi dei processori costruiti attorno alle prestazioni velocistiche. Quel che è sicuro, è che per tutto questo tempo Intel si è sempre identificata con quell'altro mondo, quello del pc su cui gira prevalentemente Windows. Al punto che il pc è spesso definito come una macchina Wintel, Windows-Intel. Eppure, anche questo non è più vero, e da molto tempo ormai, a dimostrazione che le per-

cezioni persistono molto più a lungo della realtà alla quale si riferiscono. Oggi il mondo dei pc è ormai per meno della metà Intel. Il resto usa processori realizzati da altre società. Insomma, apparato che la realtà è molto più complessa di quanto noi non siamo disposti ad ammettere, la domanda è: andiamo verso il partito unico? Ci avviamo sulla strada di una dittatura dolce, dove i diversi sono esclusi e resi impotenti?

Se a qualcuno una domanda del genere dovesse sembrare troppo impegnativa, o forse fuori luogo visto che stiamo parlando «solo» di macchine e di tecnologie, probabilmente farebbe bene a ricredersi. Il tempo della tecnologia dolce, del computer accessorio che si può spegnere, è finito. È finito nel giorno in cui la rete è entrata nelle nostre vite per non lasciarci più. Il futuro prossimo venturo è già delineato nei laboratori e nelle infrastrutture: l'uomo reticolare non esiste solo nella fantasia di qualche visionario ma nei progetti delle multinazionali. E dei governi. E delle majors cinematografiche e del disco. E forse di potrebbe continuare, ma per il momento non serve. Steve Jobs non ha dato molte spiegazioni

La battaglia si farà sulla gestione dei diritti. Vedremo sempre meno musica e immagini su cd e dvd e sempre più diffuse in rete

sul perché Apple abbia fatto la transizione. C'è da dire che non è stato un colpo di testa: cinque anni fa, quando nacque l'attuale sistema operativo Macintosh, il MacOS X, gli ingegneri della Apple decisero di crearlo anche per i processori Intel. Un segreto custodito con infinita cura tanto che nessuno ne aveva mai saputo nulla. Ma le ragioni della transizione sono state spiegate soprattutto con problemi legati alle prestazioni: velocità, consumi, potenza per watt, eccetera. Cose probabilmente vere. Motorola e Ibm preferiscono fare microchip per applicazioni embedded (sono i computer invisibili, quelli che

EX LIBRIS

Finalmente è uscito un supercomputer per l'ufficio. Se commette un errore dà colpa a un altro computer

Milton Berle

SETTEQUATTORDICI

MANUELA TRINCI

Genitori indecisi è l'epoca del «Ni»

Per questa volta te lo concedo, passi pure. Ma, però, tuttavia, ecc. Scatta, così, per i genitori l'ora del «Ni», la soluzione apparentemente più facile - e nella quotidianità più frequente - per evitare di entrare in contrapposizione con i figli e magari uscirne smaccati, per sfinimento. Mantenere con fermezza un «No» pronunciato anche contro il parere di nonni, zii, altri genitori o addirittura esperti di grido, è molto impegnativo, tanto più che - nella compresenza di infiniti modelli educativi - i genitori moderni sono spesso disorientati, temono di essere dalla parte del torto e soprattutto sono perseguitati dall'idea che un conflitto significhi minore amicizia con i figli, o addirittura che comporti la rottura del loro legame speciale. Aggiungiamo poi che è difficile rinunciare a un'immagine di sé gentile, pronta alla rima e generosa. Eppure, di fronte alle esagerazioni o alla smoderatezza di tanti figli quasi adolescenti, anche il genitore più «ok» finisce per sentirsi «out»: sfruttato, manipolato, ricattato emotivamente. Tanto da iniziare a covare dentro di sé una buona dose di risentimento, la qual cosa è molto più pericolosa di un aperto litigio. Da un lato, infatti, arrivare a un franco e vivace diverbio consente di scoprire che le situazioni di disaccordo possono essere risolte, dall'altro questo scontro evitato e tenuto al prezzo di infiniti «Ni» rischia di divenire uno spettro dalle proporzioni esagerate. Gli stessi ragazzini e ragazzine, quando babbo e mamma non mantengono la decisione presa, rimangono insoddisfatti con la sensazione addosso di aver chiesto troppo di essere stati prepotenti o guastafeste. Senza considerare che arrendevolezza e pavido assenso, oltre a abolire con la barriera del divieto, il sano gusto adolescenziale della sfida e della trasgressione, facilita l'insorgenza della «sindrome di Peter Pan»: ragazzini infantili e sputtelli convinti che tutto sia facile e tutto sia dovuto. In altre parole, troppi «Ni» non vanno contrabbandati come indice di flessibilità o di «regole e divieti» presentati in maniera garbata, piuttosto essi appaiono come la mitizzazione di un regime permissivo dove esistono regole fluttuanti, soggettive a un eterno rinvio. Per genitori tentennanti, un sorprendente consiglio dalle sapienze delle fiabe. Confrontarsi con altre culture, con persone estranee, capaci di stimolare differenti considerazioni, può alleggerire la ristrettezza dei «Sì» e dei «No» familiari. Una divertente testimonianza ne rimane Lady Lollipop (di D. King-Smith, Ed. Fabbri).